

A PROPOSITO DI NINO PALUMBO

di Michele Danisi

Bari. Sono trascorsi appena più di vent'anni dalla scomparsa di Nino Palumbo (è nato a Trani il 1921 ed è morto a S. Michele di Pagana (Rapallo) nel 1983) e sembra che la sua produzione narrativa sia entrata già malinconicamente nel cono dell'ombra accidiosa dell'oblio. "Pane verde", ad esempio, pubblicato dall'editore "Parenti" nel 1961, è pressoché scomparso dalle librerie italiane.

Eppure, forse per certo taglio ideologico- politico, intriso di malcelato pauperismo, diluito, a dire il vero, in dosi misurate, in "Pane verde" e nel volume "Giocare di coda", che narra la lotta clandestina contro il regime fascista in Liguria, Nino Palumbo aveva attratto su di sé l'interesse di alcuni ambienti e lettori anche qualificati della mia città (l'autore ha dimorato a Bari, nei pressi del quartiere Madonnella, dal 1932 al 1938) e l'attenzione critica di studiosi a livello nazionale. Fra i tanti, Giuliano Manacorda, che lo include, con disinvoltura, nell'elenco dei narratori italiani (del calibro, ad esempio, di Pratolini) della stagione realistica, succeduta e, per certi versi, contrapposta, negli anni cinquanta, agli stereotipi del neorealismo, e S. Martelli ("Le stagioni di Nino Palumbo"), saggio molto intenso, pubblicato a Foggia (Bastogi), proprio nel 1983. Sono di difficile individuazione, a mio parere, le ragioni di questo precoce crepuscolo calato sull'opera dello scrittore. A questo punto, non si può sottacere che la tumultuosa successione dei rovesciamenti e mutamenti politici, di rilevanza epocale, di fine secolo, in Europa e nel mondo, hanno danneggiato irreparabilmente le torri eburnee di dottrine politiche ed economiche arrogantemente ritenute apodittiche da un ben visibile ceto intellettuale con una conseguente metamorfosi dei gusti e delle mode letterarie. Tale congiuntura può certamente aver avuto la sua parte nell'abbassare "l'indice di gradimento" dell'opera di Palumbo, ma non può da sola spiegare il suo rapido declino. Io stesso, a dire il vero, devo confessare di provare alterni sentimenti di amore ed insoddisfazione, ogni volta che mi accosto a qualche suo scritto.

Di simpatia, per certa capacità di evocare ambienti, mentalità, abitudini e tradizioni della provincia barese, e d'insoddisfazione, per certa sua semplicità, che, mi si perdoni la presunzione, non esiterei a definire "semplicismo" di linguaggio, che, negli scritti d'intonazione sociale, tende a disfarsi in un lirismo di vieta marca romantica con la conseguente drammatizzazione forzata di situazioni e stati d'animo. Ad esempio, in "Pane verde", che è il romanzo più popolare di Palumbo, si incontrano espressioni come questa: «Anche il mare (quello cioè da Trani a Bari) pareva un mare morto, senza vita, così piatto e fermo fin dove si spingeva l'occhio. Non c'era vita nella sua

terra, non c'era vita né per lui né per migliaia di uomini come lui. Erano dimenticati finanche da Dio, se li lasciava con una fetta di pane e pomodoro per companatico, o con pane e una foglia di lattuga, e così per tutti i giorni dell'anno». Se tali caratterizzazioni a tinte melodrammatiche aderivano bene a realtà sociali di un Verga o di Carlo Levi, veramente resecate ai bordi della società in condizioni di esasperante abbandono, non erano certamente da dilatarsi alla provincia barese, specie a quella costiera, così operosa e fin troppo ricca di vitalità, anche agli inizi del '900. E, pur concedendo che lo scrittore abbia voluto quasi dialettizzare spesso la sua lingua, per dare respiro mitico alla sua terra, tale dialettizzazione risulta come a sbalzi e deludente per chi è abituato alla sapida ed immaginifica essenzialità dei nostri dialetti. La verità è che Nino Palumbo, come del resto giudica molto bene Giuliano Manacorda, appartiene a quel gruppo di scrittori che hanno abbandonato il sud e "per i quali il sud è diventato, oltrechè memoria geografica, una categoria psicologica e storica, un segno che si portano dietro e che funziona anche quando il riferimento tematico non è immediatamente visibile". La Puglia, perciò, per Nino Palumbo, è immersa in una dimensione metastorica e s'identifica con la categoria del dolore esistenziale che è per tutto.

Al centro dell'ispirazione palumbiana, invero, vi sono dei grumi sentimentali che lo scrittore ha necessità di sciogliere sotto forma di racconto sociale o di romanzo esistenziale, dove il segno del sud "funziona" come pretesto, senza tener conto dei mutamenti rapidi e travolgenti operati dall'avanzata della società industriale anche nel Meridione e nella provincia pugliese. Che la Puglia, per Palumbo, funzioni come tempo della memoria, come sfogo lirico o almeno come pretesto di natura esistenziale, ne è testimonianza la frequenza di temi apparentemente pugliesi, ma più opportunamente meridionali e persino nazionali. Così il tema dei bambini che maturano precocemente quasi nati già adulti ("Pane verde", Impiegato di imposte, ecc) è carattere generico di una società povera e contadina che ha connotati precisi di spazi geografici ben distinti. Similmente, la speranza delusa di riscatto culturale delle classi più umili (Marco di "Pane verde", la maestra di Monno di "Impiegato di imposte") s'inquadra nel clima rovente dei dibattiti e delle polemiche di quegli anni, clima che avrà nella scuola di Barbiana la sua più nobile interprete e che pagherà lo scotto della sua confusa approssimazione ideologica e culturale con l'esplosione della contestazione giovanile del '68.

Del resto, lo stesso Palumbo testimoniava in "Misure critiche" - luglio-dicembre 1976 - che "Io ho visto il Sud, quando ho scritto del sud, dalla specola ormai settentrionale, quindi, vi è stata una mitizzazione del Sud".

Nonostante, perciò, le reiterate e puntigliose affermazioni dello stesso Palumbo d'ispirarsi ad un "realismo critico" e l'emergere, nelle sue opere, di sentimenti e temi pugliesi-meridionali, quali il culto religioso della famiglia, la nostalgia del mare, l'emigrazione, la sventura sempre impietosa sui più miseri, la scuola, elemento di promozione umana e di riscatto sociale, i pregi di Palumbo per me sono da ricercarsi altrove.

Il realismo di Palumbo, non è di carattere naturalistico, come osserva acutamente Sebastiano Martelli, ma di natura psicologica ed introspettiva. Quasi tutte le narrazioni del nostro autore nascono sotto il "segno" della meridionalità, partono da situazioni di

speranza e di fiducia, per marciare inesorabilmente alle prode dell'ineluttabilità del dolore sentito come legge inesorabile dell'esistere.

Ne consegue il riaffacciarsi, specie nei racconti e nei romanzi della maturità, dei fantasmi della letteratura decadente, come quelli della solitudine, dell'alienazione, della nevrosi ossessiva, della noia esistenziale e del fallimento di ogni progetto vitale, che sono i mali "clamorosi" della società contemporanea e segnatamente della piccola e media borghesia.

Così per i protagonisti di "Domanda marginale" ed "Il serpente malioso" la evasione nel sesso o nell'amore insolito ed eccentrico risulta la strada obbligata, per sfuggire all'inerzia di una realtà asettica e devitalizzata.

Il protagonista di "Domanda marginale", che dirige un'industria genovese di articoli termici, sposato ed ultracinquantenne, cerca di reagire alla fiacca monotonia del rapporto sessuale con la moglie ormai in menopausa con una squallida relazione alienante con due prostitute.

Allo stesso modo, nel "Serpente malioso", il trentacinquenne Roberto Damonte, insegnante di lettere nella scuola media, dissipa i resti del suo idealismo negli arabeschi pseudointellettuali di una relazione amorosa con una ragazza molto più giovane di lui, Sabrina, la quale contrappone alla filosofia complicata del professore quella più aggiornata ed emancipata della calcolata insensibilità e della spregiudicatezza.

Sono questi personaggi i prototipi di una crisi socio-esistenziale vastissima, di una società alienata ed alienante, le cui coordinate, rimarca con sincera tristezza Palumbo, s'individuano nella noia, nella insoddisfazione, nella degradazione morale, nel conformismo ad una società neocapitalistica, che ha affogato nel benessere materiale e nel cemento delle speculazioni edilizie i ricordi ed i grandi valori della lotta partigiana e della Resistenza.